

Per due giorni l'Unità in Emilia Romagna

INCONTRI, PROIEZIONI, READING E SPETTACOLI



Fossoli, qui dove la memoria è un lavoro incessante

Intervista a Marzia Luppi direttrice della Fondazione che gestisce l'ex lager. «Il nostro obiettivo è ridare un nome a chi passò da qui. E insegnare ai ragazzi il senso della storia»

MARIAGRAZIA GERINA

INVIATA A FOSSOLI
mgerina@unita.it

Ci sono delle foto bellissime di Fossoli», si commuove a pensarci, Marzia Luppi, direttrice “part-time” della Fondazione ex campo Fossoli, e per il resto del tempo insegnante. «Si vedono questi bambini, i piccoli orfani di don Zeno che qui vissero dal '47 al '52 che abbattono i segni più evidenti di un campo di concentramento: il filo spinato, le torrette di guardia. Sono foto molto toccanti che danno l'idea di una volontà di ripresa della vita portata avanti anche riutilizzando delle strutture legate a un progetto di morte». Bisogna immaginarsi quei gesti per capire cosa è stato Fossoli e cosa è la memoria: qualcosa di vivo, tutto tranne che una strada a senso unico.

Di fatto Fossoli diventa molto tardi un luogo di memoria?

Vede, nel 1955, Fossoli è abitato da 150 famiglie giuliano-dalmate costrette ad abbandonare l'Istria, ospitate a Fossoli risistemano le baracche, le dividono in piccole abitazioni, le casette ripitturate all'interno e i frutteti risalgono a quel periodo. Il 1955 però è anche l'anno in cui si tiene a Carpi una mostra sulla Resistenza all'interno dei lager nazisti e Fossoli viene indicato come un luogo simbolo da iscrivere nella memoria dei carpigiani e degli italiani.

Quale è la storia di Fossoli?

Nel periodo '43-'44, sotto la Repubblica di Salò, Fossoli diventa “il” campo nazionale della deportazione, da dove vengono deportati 2800 ebrei, e poi i politici, i lavoratori coatti. È la pagina più tragica. Ma Fossoli ha una storia molto lunga e stratificata, che inizia nel 1942 quando viene istituito come campo per i prigionieri alleati catturati nell'Africa del Nord e termina quando nel 1970 l'ultima famiglia giuliano-dalmata abbandona

il campo-profughi e si inserisce nel tessuto cittadino. E poi c'è la storia degli “orfani” di don Zeno, quella dei profughi nel dopoguerra. Ecco, la via che abbiamo scelto, da quando nell'84 il campo viene ceduto al Comune, è di preservare Fossoli come luogo dove si possano riconoscere tutte le storie che vi si sono succedute e che coincidono con i nodi nel Novecento.

Sono tanti a fare visita a Fossoli?

Tra i 30 e i 40mila visitatori l'anno. In prevalenza scuole, ormai vengono da tutta Italia. Ai ragazzi facciamo capire l'importanza di avere un luogo da cui partire per raccontare le storie. Ma anche la necessità di non fermarsi all'apparenza. Loro vedono che le baracche sono dipinte, piastrellate di azzurro e dicono: ma come non è un campo di concentramento? E poi: dove sono le camere a gas? Lo stereotipo è che esista solo il modello Auschwitz. Allora si spiega che Fossoli aveva un'altra funzione, che il fatto che non abbia le camere a gas non lo rende migliore, che qui si preparavano i convogli per Auschwitz, che c'è tutto un percorso che porta alla camera a gas. È importante che i ragazzi sappiano che la storia è fatta di tanti piccoli passi e si domandino: dove posso a un certo punto interrompere questo cammino? Che margine ho come singolo? Poi c'è la parte del lavoro storico.

Ovvero?

Ridare un nome e un percorso di vita a quanti sono passati per Fossoli. Noi ora abbiamo dei numeri: 2800 gli ebrei, oltre 2800 i politici ma non sappiamo con precisione, cosa è successo prima e cosa succederà dopo della loro vita. Questa ricerca è partita due anni fa, l'abbiamo chiamata anagrafe.

Le guide che ho visto sono soprattutto giovani.

Soprattutto per le visite e per gli aspetti didattico-divulgativi abbiamo un gruppo molto giovane di operatori, circa 15, che vengono formati e aggiornati costantemente. La memoria è un lavoro incessante, non ci si può fermare mai. ♦

Appunti di storia

Da area di smistamento nazista a casa per gli orfani di Nomadelfia

■ Quando nell'agosto 1944 i tedeschi decisero di spostare il lager nella più “comoda” Bolzano, Fossoli si trasformò per un breve periodo in un campo di transito per manodopera coatta, poi in un campo profughi, fino a quando il sacerdote carpigiano don Zeno Santini non lo trasformò in “Nomadelfia”, una associazione per dare ricovero a orfani di guerra, fino al 1952. E poi ancora, dal 1954 al 1970, nel Villaggio San Marco per centinaia di profughi giuliano-dalmati costretti a lasciare la Jugoslavia comunista.

DAI VIDEO ALLE IMMAGINI

Sul nostro sito

Le storie, le foto, gli articoli e le testimonianze di questi due giorni trascorsi in Emilia sono presenti su www.unita.it. Troverete foto-gallery, video, e tutto il materiale che abbiamo raccolto.

Nel piazzale dell'appello l'ulivo donato da Gerusalemme

■ Otto in totale i treni della morte partiti per i lager, di cui ben tre prima che il campo passasse direttamente nelle mani dei tedeschi. In uno di questi ultimi, il 22 febbraio 1944, c'era anche Primo Levi. Un segno chiaro della collaborazione tra i due regimi nello sterminio degli ebrei. Oggi nel piazzale dell'appello c'è un ulivo piantato nel 2001, prima giornata della memoria: è un dono del museo dello Yad Vashem di Gerusalemme. Ha sofferto per il gelo di quest'inverno, ma è ancora lì, dove una volta c'erano i prigionieri.